

OC14 – Krasny Oktjabr'

«Non era ottobre, era di novembre, cazzo!» Un pugno in aria, come un'incudine di nuvole, poi la botta sul tavolo. Il colpo...

«Non era ottobre, era di novembre, cazzo!»

Un pugno in aria, come un'incudine di nuvole, poi la botta sul tavolo. Il colpo che faceva tremare le avanguardie dei cucchiaini. A volte, primo sangue, si versava anche qualche goccia di amaro ammazzacaffè.

Alla frutta c'eravamo già da tempo.

Ho questo ricordo di mio zio Ivano – che insisteva a farsi chiamare Ivan – postcomunista, nel senso che di professione faceva il postino e per passione il compagno. E aveva un chiodo fisso: quello di Ottobre. IL mese per eccellenza in cui succedono tutte le cose speciali – tranne una.

Solo la Rivoluzione aveva provato l'indiscutibile dogma del suo universo: ottobre è un mese sacro. Mio zio aveva fatto l'avviamento, per metà. Ma per lui "sacro" aveva lo stesso senso della parola latina – da temere, da evitare possibilmente. Da vivere con terrore e tremore. Ma quello che mancava in teoria a mio zio, arrivava dal cielo settembrino, come una tempesta. Altro che gli ormoni miei e di mia cugina. Era lui il mestrutato rosso in paese. Personalità più ubiqua di Peppone, più vituperata di Stalin (talvolta), ma anche più ricercata del papa in materia di caccia, donne, biliardo e politica.

In queste cose, con la sua vita e la sua persona, 96 chili per 1.84 d'altezza, mio zio aveva dimostrato che le svolte nella vita di un uomo, maschio e comunista avvengono in Ottobre.

Io non c'ero, quella volta. Fu una delle ultime che zio provò a convincere papà e parenti della necessità di vietarmi la partenza per l'Erasmus in ottobre. Ora, dopo Alessia, era lui a ostacolare il mio modesto sogno d'emancipazione. Alessia, capirei, era l'amore che parlava, la foia, la voglia che aveva di me (e io di lei, ma avevo anche voglia di uscire dalla palude di quelle caschine affogate di nebbia), ma zio? Che cazzo voleva, zio?

Lo ammetto, essere speciali ha un prezzo. Io a mio zio ho sempre fatto impressione. Proprio per quel mio modo di partire a cercare cose e situazioni dove nessuno ne vedeva: il mio talento di esploratrice dell'insolito. Dai tre anni in poi ho dimostrato alla famiglia non solo di essere stranamente testarda – e in questo simile per testa a mio zio – ma di esserlo nel modo più sorprendente. Dopo che mi ero persa alla fiera, per farmi ritrovare in cima a un tetto, e non dietro le gioiste a masticare dolci e lacrime di gioia, zio aveva

visto in me la forza liberatrice dell'oppresso. La volontà, la scintilla "rivoluzionaria". Il mio guardaroba, prima maschile e poi punk, non solo aveva allontanato da me le amicizie femminili possibili in quel minuscolo emiliano, oltre alle zie e le speranze familiari. Riversate su mio fratello: buono, preciso, affidabile o perlomeno prevedibile nei suoi sgarri. Le sue cazzate sulla moto erano prevedibili. Le mie fughe in periferia a Modena erano coperte dallo stigma del peccato. Non so se il mio essere controcorrente fosse già scritto. Non so se sia stato l'adeguarmi a una fama dipintami intorno, o se viceversa fosse stato un suggerimento - da benpensante - accolto come un invito a trasgredire.

Ero lesbica, dai sedici anni. Non avevo mai cambiato nulla, solo per piacere di più.

- "Ora che si fa?"
- "Che cazzo ne so..."
- "Ah. Hai da fumare?"
- "Guardo."

Dopo dieci minuti che Alessia mi guardava con quella sua faccia da sberle era l'ora di una bella conversazione. Proprio. I motorini rombavano ogni tre per due lungo la provinciale. Odore di nafta e polvere, forse terra dai campi. Una zona fradicia fra la periferia e i primi filari di tigli e vigne. Le luci iniziavano a accendersi lungo il passaggio a livello. Il bar era mezzo vuoto, comunque niente ragazzi, solo qualche sfigato che aspettava di andare in sala corse o all'aperitivo in paese. Noi due, bambole per arrapati invisibili a quell'ora, per fortuna, eravamo alla porta. Le allungai una cartina e la busta del tabacco. Era molto carina, specialmente quando le dondolava il ciuffo biondo mesciato come una liana stupida, di quelle da scimmia, a guardare in basso. Mi piaceva vedere il suo viso inclinato, di scorcio: le labbra lucide come una collina inquadrata dalle sopracciglia: piccola autostrada di peli. Gli unici che aveva, capelli a parte. Era una maniaca dell'epilazione: la sua viabilità era comunque sbiancata. Io correvo libera da due anni nella sua zona più glabra.

- "Mi manchi già un casino." - disse - mentre leccava la carta, rollando.
- "Dai, che non so mica se mi fan partire." Un lampo di luci. Fari d'auto, un ralenti, poi la sgassata per non perdere la sbarra eretta del casello, occasione di attraversare. Il reggiseno mi stringeva. Lo avrei gettato volentieri altrove, fra il mais balordo lungostrada.

Sdraiate come fiumi silenziosi, un alveo di stracci, un materasso sfatto. Tre giorni dopo, la nostra intimità. Alessia aveva dormito a lungo prima di fare l'amore con me. Non lo aveva fatto mai, di solito il tempo fra la porta della roulotte e il letto stava a malapena dietro al nostro bisogno di spogliarci, baciarsi, gustarci. Quella distanza ancora più breve era quasi sempre aggredita dai cumuli dei nostri abiti, tolti di malo modo e in fretta. Quel sabato invece Alessia si era denudata con calma, aveva piegato la felpa e la maglietta, si era lasciata penzolare a lungo il reggiseno a bandoliera sul petto. Come una lancetta di un orologio aperto. Potevo leggere le sue spalle come alabastro sfiorato dalla luce sporca di quel rifugio. Simone, il proprietario, partito per l'India a cercarsi un'anima, ci aveva elargito l'alcova, sperando di rimediare a chissà quale karma.

Alessia era invece lì, ben presente, ma, una volta nude, si era negata

gentilmente alla mia bocca, alle dita, al corpo, sdraiandosi di fianco, con così incredibile dolcezza, che la perdonai. Ricordo benissimo il suo respiro nel sonno, ne ebbi un pomeriggio di consolazione, come una pioggia d'estate. Poi ci siamo amate.

Mi era piaciuto? Sì. Forse di più. Quel modo differente di darsi era nuovo, per me, forse anche per lei, benché avessi la sensazione che covasse qualcosa. Non disse niente, neanche mentre godevamo insieme; a volte lo faceva. A volte era persino poesia. Fu quel che successe dopo, alla fine di quell'amore, a spaventarmi, fino all'epilogo che mi ha cambiato ancora, un'altra volta. Ero aggrappata senza dire nulla alla sua spalla. Risentivo il suo ansimare che si quietava, come un animale tornato alla greppia. La baciai molto sulla schiena. Lei sembrava pensare. Osai solo chiedere: "Non dici nulla?" Il rumore del giardino, un debole passar di foglie, rispose per lei.

"Chi scopre il segreto - si dice - perde la fede." Ora sono madre di una bambina che non ho partorito. Me ne occupo, come ho giurato sulla tomba di mio zio. L'ultima volta che l'ho visto è stata quell'umida sera della roulotte. Da allora non ci siamo più parlati, neppure per telefono. Un silenzio a ogni modo durato appena due anni. Non usò la forza, non ne ebbe bisogno; gli aprì Alessia, nuda. I colpi alla porta ci avevano sorpreso ancora abbracciate. Fu una sberla di istanti, non feci in tempo a reagire: una, due, tre legnate alla plastica imporrata di quella Burstner 430, come campane. Alessia che scattava in piedi, flettendosi, quasi a scappare. Io che, cretina, esitai fra la tentazione di tacere, fingere di non esserci, e rivestirmi al volo. Alessia ruotò la maniglia, accondiscendente, come se avesse preparato quel gesto da mesi. Capii poi. La luce blu della sera investì le forme della mia amata. Una maschera di furore si affacciò dentro: Ivano. Il chiarore dei lampioni scattati di colpo sulla strada aggiunse colore e lampi al quadro. Un Caravaggio per incazzati e la sorpresa in volto: il mio, il suo. Alessia provò a mettersi in mezzo, inutilmente; fu quasi schiacciata contro il cucinotto, sentii il suo corpo piegarsi nel buio rimasto. "Fuori!" mi ordinò mio zio. Mi piombò sopra, mi agguantò il braccio, risucchiandomi all'esterno. Non ricordo nessun rumore, solo il roteare dei suoi occhi, grandi e bovini, e la sua forza. Prese i miei abiti, lasciò Alessia dentro, mi caricò in auto, trascinandomi come una marionetta per qualche decina di metri. Non c'era nessuno in giro, per nostra fortuna. Tre ore dopo, nel fumo dell'abitacolo, col riscaldamento a palla, c'erano due adulti a piangere. Il primo piangeva per rabbia, il secondo di dolore. "Non dovevi saperlo così." - disse zio, aspirando una Merit - "Non dovevo saperlo. Non dovevi esserci tu, là dentro." Fu una confessione. Io, invece, perdevo l'amore.

Incinta. Alessia era incinta. Mio zio disse che le aveva fatto fare il test tre volte per essere sicuro.

- "Da quanto tempo scopavate?" ringhiai dal sedile posteriore sui cui lui mi aveva fiondato, partendo.

- "Sei mesi. Vaccamerda, chi andava a pensare che... tu, lei... Credevo fosse quel coglione di Simone a farmi cornuto, e invece... Stronzo che sono. Stronzo!" bestemmia, manata sul volante, bestemmia, bestemmia, singhiozzo. Tirata di fumo. Stavo per vomitare, ma rilanciai:

- "E come cazzo credi che stia, io? Che c'è? La lesbica non soffre di corna?" Colpito, scarica, cannoni su Kronstadt, compagni. La prima raffica dell'Aurora:

les bi ca.

Mio zio si girò. Non ho mai visto sulla sua faccia, né su quella di qualunque altro uomo, un'espressione simile. Né prima, né più. La dolcezza infinita di quello sguardo da uomo sfasciato. Allungò una mano.

Tremavo, avevo le costole in fiamme, smocciavo dal naso. Mi passò una mano gelata sui capelli, sugli occhi. Furono tenerezza e brivido. Stava per parlare, sentii che qualcosa voleva uscire dal suo corpaccione. La brace della sigaretta baluginò e sparve.

Poi disse niente. Accese il motore. Ripartimmo. Solo cento metri prima di giungere a casa, passando il ponte sul canale, quieta carreggiata di limo, mormorò: "Vacca d'una boia, che storia. Ottobre, sempre ottobre!" Toccò a me, prima di aprire e scendere, celebrare quel momento: il segreto di due perdenti scartavetrati a cuore. Guardavo la tangenziale: "Come lo chiamiamo il pupo?" La sigaretta volò fuori dal finestrino: "Ottobre rosso!" Mio zio. Rise. Si schiantò, poi, cento metri da casa, lasciando due bambine sole: Alessia e una figlia. Alessia non resse, scappò altrove poco dopo, lasciandomi la piccola, la sua rivoluzione.

Mia nipote, una bimba chiamata col mio nome: Pravda - "Verità".

Krasny Oktjabr' è un racconto di **Furio Detti**
pubblicato su www.20lines.it

per contattare l'Autore

Furio DETTI, scrittore

Via della Vecchia Stazione, 28/M
56031 Bientina (PI)
Italia

destynova2013@gmail.com
www.furiodetti.it